

Modena 1 ottobre 2007

Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

undicesimo capitolo – Serjòža, la solitudine

Lettore GIULIANO SCABIA

V.XXVI

- Ebbene, Kapitònyč? – disse Serjòža, vermiglio e allegro, tornato dalla passeggiata alla vigilia del suo compleanno e dando il suo cappotto a pieghe all'alto vecchio portinaio che sorrideva al piccolo uomo dall'altezza della propria statura. – Che, c'è stato oggi l'impiegato col braccio al collo? Papà l'ha ricevuto?

- L'ha ricevuto. Era appena uscito il capo gabinetto, che io l'ho annunciato, - disse il portinaio, ammiccando allegramente. – Favorite, lo levo io.

- Serjòža! – disse lo slavo istitutore, fermandosi sulla porta che conduceva nelle stanze interne, - levatelo da solo.

Ma Serjòža, quantunque avesse sentita la debole voce dell'istitutore, non vi fece attenzione. Stava fermo, tenendosi con la mano alla cintura del portinaio, e gli guardava il volto.

- Ebbene, e papà ha fatto per lui quel che bisognava?

Il portinaio fece un cenno affermativo col capo.

L'impiegato col braccio al collo, che era andato già sette volte a chieder qualcosa ad Aleksjéj Aleksàndrovič, interessava e Serjòža e il portinaio. Serjòža l'aveva trovato una volta nel vestibolo e aveva sentito come chiedeva lamentosamente al portinaio di annunciarlo, dicendo che gli toccava morire coi bambini.

Da allora Serjòža, avendo incontrato un'altra volta l'impiegato nel vestibolo, se ne interessò.

- Ebbene, era molto contento? – domandava.

- E come non esser contento! È andato via di qui quasi saltando.

- E hanno portato qualcosa? – disse Serjòža dopo esser stato un po' zitto.

- Eh, signore, - disse sottovoce il portinaio, scotendo il capo, - c'è da parte della contessa.

Serjòža capì subito che quello di cui parlava il portinaio era il regalo da parte della contessa Lidija Ivànovna per il suo compleanno.

- Cosa dici? Dove?

- L'ha portata dentro Kornéj da papà. Dev'essere una bella cosa!

- Com'è grande? Sarà così?

- Più piccola, ma bella.

- Un libro?

- No, una cosa. Andate, andate, Vasilij Lukič chiama, - disse il portinaio, sentendo i passi dell'istruttore che si avvicinava e raddrizzando con precauzione la manina nel guanto tolto a mezzo, che lo teneva per la cintura, e accennando col capo verso Vùnič.

- Vasilij Lukič, subito subito! – rispose Serjòža con quel sorriso allegro e amorevole che vinceva sempre l'imperioso Vasilij Lukič.

Serjòža era troppo allegro, tutto andava troppo felicemente perché potesse non far partecipe il suo amico portinaio ancora d'una gioia di famiglia, che aveva appreso alla passeggiata al giardino d'Estate dalla nipote della contessa Lidija Ivànovna. Questa gioia gli sembrava particolarmente importante per la sua coincidenza con la gioia dell'impiegato e con la propria gioia perché avevan portato i giocattoli. A Serjòža sembrava che quel giorno fosse un giorno in cui tutti dovessero essere contenti e allegri.

- Lo sai? papà ha ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

- Come non saperlo! Son già venuti a congratularsi.

- Ebbene, è contento?

- Come non esser contento della grazia dello tsar? Vuol dire che l'ha meritato, - disse il portinaio severamente e con serietà.

Serjòža si fece penseroso, fissando il viso del portinaio già studiato fino ai minimi particolari, in special modo il mento, il quale pendeva fra le fedine canute, e che nessuno aveva visto, eccettuato Serjòža, che non lo guardava mai altrimenti che dal basso.

- Su, e tua figlia è un pezzo che è stata da te?

La figlia del portinaio era ballerina del balletto.

- E quand'è che si può venire nei giorni feriali? Anche loro hanno lo studio. Per voi pure c'è lo studio, signore, andate.

Giunto nella stanza, Serjòža, invece di sedersi a far le lezioni, disse al maestro la sua supposizione che quel che avevan portato doveva essere una macchina. – Che ne pensate? – domandò.

Ma Vasilij Lukič pensava soltanto che bisognava studiare la lezione di grammatica per il maestro che sarebbe venuto alle due.

- No, ditemi solo, Vasilij Lukič, - domandò a un tratto, già seduto alla tavola da lavoro e tenendo il libro in mano, - cos'è maggiore dell'ordine di Alessandro Njévskij? Lo sapete? papà ha ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

Vasilij Lukič rispose che maggiore dell'ordine di Alessandro Njévskij era quello di Vladimiro.

- E più su?

- E più su di tutti quello di Andrea Protocolomeno.

- E più su ancora di quello di Andrea?

- Non so.

- Come, anche voi non lo sapete? – e Serjòža, appoggiatosi sulle braccia, si sprofondò in meditazioni.

Queste meditazioni erano le più complesse e varie. Rifletteva a come suo padre avrebbe ricevuto a un tratto e l'ordine di Vladimiro e quello di Andrea, e come in conseguenza di ciò quel giorno alla lezione sarebbe stato molto più buono, e come lui stesso, quando fosse stato grande, avrebbe ricevuto tutti gli ordini e quello che avrebbero inventato più su di quello di Andrea. Appena lo avessero inventato, lui se lo sarebbe meritato. Ne avrebbero inventato uno ancora più su, e lui subito a meritarselo.

In cosiffatte meditazioni il tempo passò, e quando il maestro venne, la lezione sui complementi di tempo, di luogo e di modo non era pronta e il maestro fu non solo malcontento, ma anche addolorato. Questo dolore del maestro commosse Serjòža. Si sentiva colpevole perché non aveva studiata la lezione; per quanto si sforzasse non lo poteva fare assolutamente: finché il maestro gli spiegava, ci credeva e sembrava che capisse, ma non appena rimaneva solo, non poteva assolutamente rammentarsi e capire come un'espressione corta e così facile a capire come "all'improvviso" fosse un *complemento di modo*; ma tuttavia gli dispiaceva aver addolorato il maestro.

Scelse un momento quando il maestro guardava nel libro in silenzio.

- Michail Ivànovič, quand'è il vostro onomastico? – domandò a un tratto.

- Sarebbe meglio che pensaste al vostro lavoro, mentre l'onomastico non ha nessuna importanza per un essere ragionevole. È un giorno come gli altri, nei quali bisogna lavorare.

Serjòža guardò attentamente il maestro, la sua barbetta rada, gli occhiali che erano scesi più giù del taglio ch'era sul naso, e si fece pensieroso in un modo tale, che non sentì più nulla di quel che gli spiegava il maestro. Capiva che il maestro non pensava quel che diceva, lo sentiva dal tono con cui quelle parole erano dette. «Ma perché si son messi tutti d'accordo per dir queste cose sempre a un modo, tutte le più noiose e inutili? Perché mi respinge da sé, perché non mi vuol bene?» si domandava con tristezza e non poteva immaginare una risposta.

V.XXVII

Dopo il maestro c'era la lezione del padre. Mentre il padre non veniva, Serjòža si sedette alla tavola, giocando con un coltellino, e cominciò a pensare. Nel numero delle occupazioni preferite di Serjòža c'era la ricerca di sua madre durante la passeggiata. Egli non credeva alla morte in generale e in particolar modo alla morte di lei, malgrado che gliel'avesse detto Lidija

Ivànovna e il padre l'avesse confermato, e perciò, anche dopo che gli ebbero detto che era morta, durante la passeggiata la cercava. Ogni donna grassa, graziosa, coi capelli scuri era sua madre. Nel vedere una donna così si sollevava nell'anima sua un tal sentimento di tenerezza, che si sentiva soffocare e gli venivano le lagrime agli occhi. E aspettava da un momento all'altro che si sarebbe avvicinata e avrebbe alzato su il velo. Tutto il suo volto sarebbe stato visibile, avrebbe sorriso, l'avrebbe abbracciato, lui avrebbe sentito il profumo di lei, provata la dolcezza della sua mano, e si sarebbe messo a piangere felice, come una volta che le sia era coricato ai piedi e lei gli faceva il solletico, e lui rideva e le mordeva la mano bianca con gli anelli. Poi, quand'ebbe saputo per caso dalla *njànja* che sua madre non era morta, e suo padre e Lidija Ivànovna gli spiegarono che era morta per lui perché era cattiva (alla qual cosa poi non poteva credere in nessun modo, perché la amava), la cercò e la aspettò esattamente nello stesso modo. Quel giorno al giardino d'Estate c'era una signora col velo lilla, che aveva seguita col cuore che gli veniva meno, aspettandosi che fosse lei, mentre si avvicinava a loro per un sentiero. Questa signora non era giunta fino a loro e s'era nascosta chi sa dove. Quel giorno Serjòža sentiva con più forza che mai gli slanci d'amore per lei e adesso, astrattosi, aspettando il padre, aveva tagliuzzato tutto l'orlo della tavola col coltellino, guardando dinanzi a sé con gli occhi scintillanti e pensando a lei.

- Viene papà, - lo distrasse Vasilij Lukič.

Serjòža saltò su, si avvicinò al padre e, baciandogli la mano, lo guardò attentamente, cercando dei segni di gioia per aver ricevuto l'ordine di Alessandro Njévskij.

- Hai passeggiato bene? – disse Aleksjėj Aleksàndrovič, sedendosi sulla sua poltrona, avvicinando a sé il libro dell'Antico Testamento e aprendolo. Malgrado che Aleksjėj Aleksàndrovič avesse detto più d'una volta a Serjòža che ogni cristiano deve sapere con sicurezza la storia sacra, egli stesso consultava spesso il libro dell'Antico Testamento, e Serjòža l'aveva notato.

- Sì, è stato molto divertente, papà, - disse Serjòža, sedendosi di fianco sulla sedia e dondolandola, il che era proibito. – Ho visto Nàdegna. - (Nàdegna era la nipote di Lidija Ivànovna che veniva educata presso di lei). – Mi ha detto che vi hanno dato una croce nuova. Siete contento, papà?

- In primo luogo, non dondolarti, per favore, - disse Aleksjėj Aleksàndrovič. – E in secondo luogo non è cara la ricompensa, ma il lavoro. E io desidererei che tu lo comprendessi. Ecco, se tu lavorerai, studierai per ricevere una ricompensa, il lavoro ti sembrerà faticoso; ma se lavorerai, - (diceva Aleksjėj Aleksàndrovič, rammentandosi come s'era sorretto con la coscienza del dovere durante il noioso lavoro di quella mattina, consistente nella firma di centodiciotto carte), - amando il lavoro, vi troverai una ricompensa per te.

Gli occhi scintillanti di tenerezza di Serjòža si spensero e si abbassarono sotto lo sguardo del padre. Era quello stesso tono, noto da lungo tempo, con cui il padre lo trattava sempre e che Serjòža aveva già imparato a imitare. Il padre gli parlava sempre – così sentiva Serjòža – come se si fosse rivolto a un ragazzo immaginato da lui, uno di quelli come ce n'è nei libri, ma niente affatto

somigliante a Serjòža. E Serjòža col padre cercava sempre di fingersi proprio questo ragazzo libresco.

- Lo capisci, spero! – disse il padre.

- Sì, papà, - rispose Serjòža, fingendosi il ragazzo immaginario.

La lezione consisteva nell'imparare a memoria alcuni versetti del Vangelo e nella ripetizione del principio dell'Antico Testamento. I versetti del Vangelo Serjòža li sapeva discretamente, ma nel momento in cui li diceva si compiacque nel guardare l'osso della fronte paterna, il quale si piegava così bruscamente alla tempia, ch'egli di confuse e la fine d'un versetto con una parola uguale la traspose al principio d'un altro. Per Aleksjéj Aleksàndrovič era evidente che non capiva quel che diceva, e questo lo irritò.

Aggrottò le sopracciglia e cominciò a spiegare quello che Serjòža aveva sentito già molte volte e non poteva mai ricordare perché lo capiva troppo chiaramente, sul genere di questo, che "all'improvviso" era un complemento di modo. Serjòža guardava il padre con uno sguardo spaventato e pensava soltanto a un'unica cosa: l'avrebbe costretto o no il padre a ripetere quello che aveva detto, come a volte accadeva? E questo pensiero spaventava talmente Serjòža, che non capiva più nulla. Ma il padre non lo costrinse a ripetere e passò alla lezione dell'Antico Testamento. Serjòža raccontò bene gli avvenimenti per se stessi, ma quando bisognò rispondere alle domande su quel che significavano figuratamente alcuni avvenimenti, non sapeva niente, malgrado fosse già stato castigato per quella lezione. Il passo poi dove non sapeva dir nulla ed esitava, e tagliava la tavola, e si dondolava sulla sedia, era quello dove doveva dire dei patriarchi antidiluviani. Fra loro non ne conosceva nessuno eccettuato Enoch, preso vivo in cielo. Prima si rammentava i nomi, ma adesso li aveva dimenticati completamente, in particolar modo perché Enoch era il suo personaggio preferito di tutto l'Antico Testamento e alla assunzione di Enoch vivo in cielo si collegava tutto un lungo ragionamento, a cui egli appunto si abbandonò adesso, guardando con gli occhi che s'eran fermati la catena dell'orologio del babbo e un bottone abbottonato a mezzo del panciotto.

Alla morte, di cui gli parlavano così spesso, Serjòža non credeva affatto. Non credeva che le persone da lui amate potessero morire, e in particolar modo ch'egli stesso sarebbe morto. Questo per lui era completamente impossibile e incomprensibile. Ma gli dicevano che tutti sarebbero morti; l'aveva perfino domandato a persone cui credeva, e quelle lo confermavano: anche la *njànja* lo diceva, sebbene malvolentieri. Ma Enoch non era morto, per conseguenza non tutti morivano. «E perché mai non può ciascuno rendersi altrettanto meritevole dianzi a Dio ed esser preso vivo in cielo?» pensava Serjòža. I cattivi, cioè quelli a cui Serjòža non voleva bene, quelli potevan morire, ma i buoni potevano esser tutti come Enoch.

- Su, e allora quali patriarchi?

- Enoch, Enos.

- Ma questo l'hai già detto. È male, Serjòža, molto male. Se tu non cerchi di conoscere quello che è più necessario di tutto per un cristiano, - disse il padre alzandosi, - allora cosa mai può interessarti? Io sono malcontento di te, anche Pjotr Ighnàtjevič, - (era il pedagogo in capo), - è malcontento di te... Ti devo castigare.

Il padre e il pedagogo erano tutt'e due malcontenti di Serjòža, e realmente egli studiava molto male. Ma non si poteva dire in nessun modo che fosse un ragazzo privo di talento. Al contrario, aveva molto più talento di quei ragazzi che il pedagogo proponeva come esempio a Serjòža. Dal punto di vista del padre, non voleva studiare quel che gli insegnavano. In fondo poi non poteva studiarlo. Non poteva perché nel suo animo c'erano esigenze per lui più imperiose di quelle che affacciavano il padre e il pedagogo. Queste esigenze erano in contrasto, ed egli lottava proprio coi suoi educatori.

Aveva nove anni, era un bambino; ma l'anima sua la conosceva, essa gli era cara, la proteggeva come la palpebra protegge l'occhio, e senza la chiave dell'amore non lasciava entrar nessuno nella sua anima. I suoi educatori si lamentavano che non voleva studiare, e la sua anima era colma della sete di conoscenza. E imparava da Kapitònyč, dalla *njànja*, da Nàdegna, da Vasilij Lukič, e non dai maestri. Quell'acqua che il padre e il pedagogo aspettavano per le loro ruote, era scorsa già da lungo tempo e lavorava in un altro posto.

Il padre castigò Serjòža, non lasciandolo andare da Nàdegna, la nipote di Lidija Ivànovna; ma questo castigo si dimostrò felice per Serjòža. Vasilij Lukič era di buon umore e gli fece vedere come si fanno i mulini a vento. Tutta la serata passò nel lavoro e nel sognare come si potesse fare un mulino tale da poter girare su di esso: agguantarsi con le mani alle ali o legarsi e girare. Alla madre Serjòža non pensò per tutta la sera, ma, messosi a letto, se ne ricordò a un tratto e pregò con parole sue affinché sua madre all'indomani, per il suo compleanno, cessasse di nascondersi e venisse da lui.

- Vasilij Lukič, sapete per cosa ho pregato in più fuori del conto?

- Per studiare meglio?

- No.

- Dei giocattoli?

- No. Non indovinerete. Una cosa ottima, ma un segreto! Quando si compirà ve la dirò. Non l'avete indovinata?

- No, non l'indovinerò. Ditela voi, - disse Vasilij Lukič sorridendo, il che gli accadeva di rado. - Via, coricatevi, spengo la candela.

- Ma senza la candela per me è più visibile quello che vedo e per cui ho pregato. Ecco che stavo quasi per dirvi il segreto! - disse Serjòža, mettendosi a ridere allegramente.

Quando ebbero portato via la candela, Serjòža udiva e sentiva sua madre. Stava ritto su di lui e lo carezzava con uno sguardo amoroso. Ma apparvero i mulini, il coltellino, tutto si confuse, ed egli si addormentò.

V.XXIX

Uno degli scopi del viaggio in Russia era per Anna l'incontro col figlio. Dal giorno in cui era partita dall'Italia, il pensiero di quest'incontro non aveva cessato di agitarla. E quanto più si accostava a Pietroburgo, tanto maggiore le appariva la gioia e l'importanza di quest'incontro. Ella non si faceva la domanda come combinare l'incontro. Le sembrava naturale e semplice vedere il figlio, quando sarebbe stata nella stessa città dove egli era; ma all'arrivo a Pietroburgo le apparve a un tratto chiaramente la sua situazione d'adesso nella società, e capì che combinare l'incontro era difficile.

Era già un paio di giorni che stava a Pietroburgo. Il pensiero del figlio non l'abbandonava neppure per un momento, ma non aveva ancora visto il figlio. Andare direttamente in casa, dove poteva incontrarsi con Aleksjéj Aleksàndrovič, sentiva che non ne aveva il diritto. La potevano non lasciar entrare e offendere. Scrivere e entrare in rapporti col marito, le era tormentoso anche il pensarci: poteva esser calma soltanto quando non pensava al marito. Vedere il figlio alla passeggiata, dopo essersi informata dove e quando usciva, era poco per lei: s'era tanto preparata a quest'incontro, aveva bisogno di dirgli tante cose, aveva voglia di abbracciarlo, di baciarlo. La vecchia *njànja* di Serjòža poteva aiutarla e insegnarle. Ma la *njànja* non era più in casa di Aleksjéj Aleksàndrovič.

In queste esitazioni e nelle ricerche della *njànja* passarono due giorni.

Avendo saputo degl'intimi rapporti di Aleksjéj Aleksàndrovič con la contessa Lidija Ivànovna, Anna il terzo giorno si decise a scriverle una lettera che le era costata molta fatica, in cui diceva con intenzione che il permesso di vedere il figlio dipendeva dalla magnanimità del marito. Sapeva che, se avessero fatto vedere la lettera al marito, egli, seguitando la sua parte di uomo magnanimo, non le avrebbe detto di no.

Il fattorino che aveva portata la lettera le riferì la risposta più crudele e da lei inaspettata, che non ci sarebbe stata risposta. Non s'era mai sentita così umiliata come nel momento in cui, chiamato il fattorino, aveva sentito da lui il minuzioso racconto di come aveva aspettato e come dopo gli avevano detto: «non ci sarà nessuna risposta». Anna si sentiva umiliata, offesa, ma vedeva che dal suo punto di vista la contessa Lidija Ivànovna aveva ragione. Il suo dolore era tanto più forte in quanto era solitario. Non poteva e non voleva farne partecipe Vrònskij. Sapeva che a lui, malgrado ch'egli fosse la causa principale dell'infelicità di lei, la questione del suo incontro col figlio sarebbe apparsa la cosa meno importante. Sapeva ch'egli non avrebbe mai avuta la forza di capire tutta la profondità delle sue sofferenze; sapeva che per il suo tono freddo nell'accennare alla cosa lo avrebbe preso a odiare. E aveva paura di questo più di tutto al mondo e perciò gli nascondeva tutto quello che riguardava il figlio.

Essendo rimasta in casa tutto il giorno, aveva escogitati dei mezzi per l'incontro col figlio e aveva presa la determinazione di scrivere al marito. Combinava già questa lettera, quando le portarono la lettera di Lìdija Ivànovna. Il silenzio della contessa l'aveva domata e sottomessa, ma la lettera, tutto quello che lesse fra le righe, la irritò talmente, le parve così vergognoso quel rancore in confronto con la sua appassionata legittima tenerezza per il figlio, che si rivoltò contro gli altri e cessò d'incolparsi.

«Questa freddezza è finzione di sentimento! – si diceva. – Hanno bisogno soltanto di offendere me e di tormentare il bambino, e io mi sottometterò a loro! A nessun patto! Lei è peggio di me. Io non mentisco almeno». E subito decise che l'indomani stesso, proprio il giorno natalizio di Serjòža, sarebbe andata direttamente in casa del marito, avrebbe corrotta la servitù, avrebbe ingannato, ma a qualunque costo avrebbe visto il figlio e distrutto l'indecente inganno di cui avevan circondato lo sventurato bambino.

Andò in un negozio di giocattoli, comperò molti giocattoli e meditò il piano d'azione. Sarebbe venuta la mattina presto, alle otto, quando Aleksjéj Aleksàndrovič probabilmente non s'era ancora alzato. Avrebbe avuto in mano dei denari, che avrebbe dati al portinaio e al lacchè, perché la lasciassero passare, e, senz'alzare il velo, avrebbe detto che veniva da parte del padrino di Serjòža a far gli auguri e che aveva l'incarico di porre i giocattoli accanto al letto del figlio. Non aveva preparate soltanto le parole che avrebbe dette al figlio. Per quanto ci pensasse, non poteva escogitar nulla.

Il giorno dopo alle otto Anna uscì sola da una carrozza d'*izvòzčik* e sonò all'ingresso grande della sua antica casa.

- Va' a vedere cosa vogliono. Una signora, - disse Kapitònyč, non ancora vestito, in cappotto e soprascarpe, dopo aver guardato dalla finestra la signora coperta con un velo che stava ritta proprio accanto alla porta. L'aiutante del portinaio, un ragazzo giovane che Anna non conosceva, le aveva appena aperta la porta, che lei vi era già entrata e, tirato fuori dal manicotto un biglietto da tre rubli, glielo ficcò frettolosamente in mano.

- Serjòža... Serghjéj Aleksàndrovič, - ella proferì e voleva andare innanzi. Dopo aver guardato il biglietto, l'aiutante del portinaio la fermò all'altra porta vetrata.

- Di che avete bisogno? – domandò.

Ella non aveva sentite le sue parole e non rispondeva nulla.

Avendo notata la confusione dell'ignota, lo stesso Kapitònyč le uscì incontro, la lasciò passare dalla porta e domandò cosa desiderasse.

- Da parte del principe Skorodùmov per Serghjéj Aleksjéjevič, - ella proferì.

- Non è ancora alzato, - disse il portinaio, esaminandola attentamente.

Anna non s'aspettava per nulla che l'atmosfera, niente affatto mutata, dell'anticamera di quella casa dove aveva vissuto nove anni l'avrebbe impressionata così fortemente. Uno dietro

l'altro i ricordi, gioiosi e tormentosi, si sollevarono nell'animo suo, e per un attimo dimenticò perché era lì.

- Volete aspettare? – disse Kapitònyč, togliendole la pelliccia.

Tolta la pelliccia, Kapitònyč le diede un'occhiata in viso, la riconobbe e le fece in silenzio un profondo inchino.

- Favorite, eccellenza, - le disse.

Ella voleva dire qualcosa, ma la voce rifiutò di pronunciar qualsiasi suono; dopo aver guardato il vecchio con preghiera colpevole, andò sulla scala a passi veloci, leggeri. Piegato tutto in avanti e impigliandosi ai gradini con le soprascarpe, Kapitònyč le correva dietro, cercando di oltrepassarla.

- C'è il maestro là, forse non è vestito. Annuncerò.

Anna seguiva ad andare per la scala nota, senza capire quel che diceva il vecchio.

- Qua, favorite a sinistra. Perdonate se non è pulito. Adesso è in quella che prima era la stanza dei divani, - diceva il portinaio, riprendendo fiato. – Permettete, abbiate pazienza, eccellenza, do un'occhiata, - diceva e, sorpassatala, socchiuse una porta alta e sparve dietro ad essa. Anna si fermò, aspettando. – S'è appena svegliato, - disse il portinaio, uscendo di nuovo dalla porta.

E nel momento in cui il portinaio diceva questo Anna sentì il suono d'uno sbadiglio infantile. Dalla sola voce di questo sbadiglio riconobbe il figliolo e lo vide come vivo dinanzi a sé.

- Lascia, lascia, va'! – cominciò a dire ed entrò nella porta alta. A destra della porta era posto un letto e sul letto era seduto, sollevato, un fanciullo con la sola camicina sbottonata e, col corpo piegato, stirandosi, finiva uno sbadiglio. Nel momento in cui le sue labbra si unirono, si atteggiarono a un sorriso beatamente assonnato, e con questo sorriso ricadde di nuovo indietro lentamente e con dolcezza.

- Serjòža! – ella sussurrò, avvicinandosi a lui senza farsi sentire.

Durante la separazione e in quell'afflusso d'amore che aveva provato in tutto quell'ultimo tempo, se lo immaginava un fanciullo di quattro anni, come maggiormente l'aveva amato. Adesso non era nemmeno come l'aveva lasciato; era ancora più lontano da quello di quattro anni, era ancora cresciuto e dimagrato. Cos'era mai! Come era magro il suo volto, come corti i suoi capelli! Come lunghe le braccia! Com'era mutato da che l'aveva lasciato! Ma era lui, con la sua forma di testa, le sue belle labbra, il suo piccolo collo morbido e le spallucce larghe.

- Serjòža! – ripeté proprio sull'orecchio del bambino.

Egli si sollevò di nuovo su un gomito, girò la testa arruffata da tutt'e due le parti, come cercando qualcosa e aprì gli occhi. Per alcuni secondi guardò dolcemente e interrogativamente la madre che stava immobile dinanzi a lui, poi a un tratto sorrise beato e, chiusi di nuovo gli occhi che gli s'appiccicavano, si gettò giù, ma non indietro, bensì verso di lei, verso le sue braccia.

- Serjòža! bimbo mio caro! – ella proferì sentendosi soffocare e abbracciandogli il corpo paffuto.

- Mamma! – egli proferì, movendosi sotto le mani di lei, per toccar quelle mani con le varie parti del corpo.

Sorridendo assonnato, sempre con gli occhi chiusi, dalla spalliera del letto la prese con le manine paffute per le spalle, si appoggiò contro di lei, inondandola di quel caro odor di sonno e di tepore che soltanto i bambini hanno, e cominciò a fregarsi col viso contro il suo collo e le spalle.

- Lo sapevo, - disse, aprendo gli occhi. – Quest'oggi è il mio compleanno. Sapevo che saresti venuta. Mi alzo subito.

E, dicendo questo, si addormentava.

Anna lo esaminava avidamente; vedeva com'era cresciuto e s'era mutato durante la sua assenza. Riconosceva e non riconosceva le sue gambe nude, così grandi adesso, che s'eran liberate dalla coperta, riconosceva quelle guance dimagrate, quei ricci tagliati, corti, di capelli sulla nuca, dove lo baciava tanto spesso. Palpava tutto questo e non poteva dir nulla: le lagrime la soffocavano.

- E perché piangi, mamma? – diss'egli, svegliatosi completamente. – Mamma, perché piangi? – gridò con voce piagnucolosa.

- Non piangerò... Piango di gioia. Non t'ho veduto per tanto tempo. Non lo farò, non lo farò, - diss'ella, inghiottendo le lagrime e voltandosi dall'altra parte. – Su, adesso per te è ora di vestirti, - soggiunse, rimessasi, dopo esser stata un poco zitta e, senza lasciar andare la mano di lui, si sedette vicino al suo letto sulla sedia su cui eran preparati i suoi vestiti.

- Come ti vesti senza di me? Come... - voleva cominciar a dire semplicemente e allegramente, ma non poteva, e si voltò di nuovo dall'altra parte.

- Non mi lavo con l'acqua fredda: papà non ha voluto. E Vasilij Lukič l'hai visto? Verrà. E tu ti sei seduta sui miei vestiti!

E Serjòža scoppiò a ridere. Ello lo guardò e sorrise.

- Mamma, anima mia, colombella! – egli gridò, gettandosi di nuovo verso di lei e abbracciandola. Pareva che soltanto ora, avendo visto il suo sorriso, avesse capito chiaramente quel ch'era successo. – Questo non ci vuole, - disse, togliendole il cappello. E, come l'avesse vista un'altra volta, senza cappello, si gettò di nuovo a baciarla.

- Ma cosa pensavi mai di me? Non pensavi che fossi morta?

- Non ci ho mai creduto.

- Non ci hai creduto, amico mio?

- Lo sapevo, lo sapevo! – ripeteva la sua frase preferita e, presale la mano che gli carezzava i capelli, cominciò a premerla con la palma contro la propria bocca e a baciarla.

V.XXX

Frattanto Vasilij Lukič, che dapprima non capiva chi fosse quella signora, avendo saputo dal discorso che era quella stessa madre che aveva abbandonato il marito e che lui non conosceva, giacché era entrato nella casa quando lei non c'era più, era nel dubbio se doveva entrare o no, o comunicar la cosa ad Aleksjéj Aleksàndrovič. Avendo considerato finalmente che il suo dovere consisteva nel far alzare Serjòža a una cert'ora, e che perciò non aveva ragione per distinguere chi fosse seduto là, se la madre o qualcun altro, ma bisognava adempiere il proprio dovere, si vestì, si avvicinò alla porta e l'aprì.

Ma le carezze della madre e del figlio, il suono delle loro voci e quel che dicevano, tutto questo gli fece cambiare intenzione. Scosse il capo e, dopo aver sospirato, chiuse la porta. «Aspetterò ancora dieci minuti», si disse, spurgando e asciugandosi le lagrime.

Nel medesimo tempo fra la servitù di casa si produceva una forte agitazione. Tutti avevan saputo che era venuta la signora e che Kapitònyč l'aveva lasciata entrare, e che adesso era nella camera del bambino, e d'altra parte il signore dopo le otto entrava lui nella camera del bambino, e tutti capivano che l'incontro dei coniugi era impossibile e che bisognava ostacolarlo. Kornéj, il cameriere, sceso in portineria, aveva domandato chi e come l'aveva lasciata passare, e, avendo saputo che Kapitònyč l'aveva riconosciuta e accompagnata, sgridava il vecchio. Il portinaio taceva ostinatamente, ma quando Kornéj gli disse che per questo lo si doveva scacciare, Kapitònyč gli saltò vicino e, agitando le braccia dinanzi al viso di Kornéj, cominciò a dire:

- Sì, ecco, tu non l'avresti lasciata entrare! Hai servito dieci anni e fuorché bontà non hai visto nulla; e ora saresti andato e avresti detto: favorite, dunque, fuori! Perché tu la politica la capisci sottilmente! Proprio così! Faresti meglio a pensare a te, come derubare il padrone e portar via le pellicce di zibetto.

- Soldato! – disse sprezzantemente Kornéj e si volse verso la *njànja* che entrava. – Ecco, giudicate, Màrja Jefimovna: l'ha lasciata entrare, non l'ha detto a nessuno, - le si rivolse Kornéj. - Aleksjéj Aleksàndrovič verrà fuori subito, andrà nella camera del bambino.

- Cose serie, cose serie! – disse la *njànja*. – Voi, Kornéj Vasiljevič, dovrete trattenerlo in qualche modo, il padrone dico, e io corro, in qualche modo la porterò via. Cose serie, cose serie!

Quando la *njànja* entrò nella camera del bambino, Serjòža raccontava alla madre com'era caduto insieme con Nàdegna, rotolando dall'alto, e avevan fatta tre volte la capriola. Ella ascoltava i suoni della sua voce, vedeva il suo viso e il movimento dell'espressione, sentiva la sua mano, ma non capiva quel che diceva. Bisognava andar via, bisognava lasciarlo: soltanto quest'unica cosa pensava e sentiva. Aveva udito anche i passi di Vasilij Lukič, che si avvicinava alla porta e tossiva, aveva udito anche i passi della *njànja* che si avvicinava, ma stava seduta, come impietrita, senz'aver la forza né di cominciar a parlare, né di alzarsi.

- Signora, colombella! – cominciò a dire la *njànja*, avvicinandosi ad Anna e baciandole le mani e le spalle. – Ecco che Dio ha portata una gioia al nostro nuovo nato. Non siete affatto mutata.

- Ah, *njànja*, cara, non sapevo che foste in casa, - disse Anna, tornata in sé per un momento.

- Non ci sto, sto con una figliola, son venuta a fare gli auguri, Anna Arkàdjevna, colombella!

La *njànja* a un tratto si mise a piangere e cominciò di nuovo a baciarle la mano.

Serjòža, splendendo con gli occhi e col sorriso e aggrappandosi con una mano alla madre, con l'altra alla *njànja*, calpestava il tappeto con le sue grasse gambette nude. La tenerezza della *njànja* amata verso la madre lo estasiava.

- Mamma! lei viene spesso da me, e quando verrà... - voleva cominciare, ma si fermò, avendo notato che la *njànja* aveva detto qualcosa sottovoce alla madre e che sul volto della madre s'erano espressi lo spavento e qualcosa di somigliante alla vergogna, che le stava così male.

Ella gli si avvicinò.

- Caro! – disse.

Non poteva dire *addio*, ma l'espressione del suo volto lo disse, ed egli capì. – Caro, caro Kùtik! – ella proferì il nome con cui lo chiamava da piccolo, - non mi dimenticherai? Tu... - ma di più non poté dire.

Quante parole trovò poi, che gli poteva dire! E adesso non sapeva e non poteva dirgli nulla. Egli capì che ella era infelice e lo amava. Capì perfino quello che diceva sottovoce la *njànja*. Sentì le parole: «sempre dopo le otto», e capì che questo era detto del padre e che la madre col padre non poteva incontrarsi. Questo lo capiva, ma una cosa non poteva capire: perché sul volto di lei erano apparsi lo spavento e la vergogna?... Lei non era colpevole, ma aveva paura di lui e si vergognava di qualcosa. Egli voleva fare una domanda, che gli avrebbe chiarito questo dubbio, ma non osava farla: vedeva che ella soffriva, e aveva pietà di lei. Si strinse a lei in silenzio e disse sottovoce:

- Non andartene ancora. Non verrà presto.

La madre lo allontanò da sé, per capire s'egli pensava quel che diceva, e nell'espressione spaventata del suo volto lesse che non solo parlava del padre, ma sembrava le domandasse cosa doveva pensare del padre.

- Serjòža, amico mio, - ella disse, - amalo, è meglio e più buono di me, e io son colpevole dinanzi a lui. Quando crescerai giudicherai.

- Meglio di te non ce n'è!... – egli gridò con disperazione attraverso le lagrime e, presala per le spalle, cominciò a stringerla a sé a tutta forza con le braccia tremanti per la tensione.

- Anima mia, piccolo mio! – proferì Anna e si mise a piangere anche lei debolmente, infantilmente, come piangeva lui.

Intanto una porta si aprì, entrò Vasilij Lukič. All'altra porta si sentirono dei passi, e la *njànja* con sussurro spaventato disse: - Viene, - e tese il cappello ad Anna.

Serjòža si lasciò andar giù sul letto e si mise a singhiozzare, coprendosi il volto con le mani. Anna tolse via queste mani, baciò ancora una volta il suo viso bagnato e a passi rapidi uscì sulla porta. Aleksjéj Aleksàndrovič le veniva incontro. Vistala, si fermò e chinò il capo.

Malgrado ch'ella avesse appena detto che era meglio e più buono di lei, nel rapido sguardo che gli gettò, abbracciando la sua figura con tutti i particolari, dei sentimenti di repulsione e di rancore contro di lui e d'invidia per il figlio la presero. Con un rapido movimento abbassò il velo e, affrettato il passo, uscì quasi correndo dalla stanza.

Non aveva neanche fatto a tempo a tirar fuori e portò a casa com'erano quei giocattoli che il giorno prima aveva scelti con tanto amore e tristezza nel negozio.